

LECTIO DIVINA

(III domenica di Avvento - anno A)

Dal libro del profeta Isaia 35,1-6a.8-10

Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saron.

Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio.

Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti.

Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. Ci sarà una strada appianata e la chiameranno «via santa»; su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto.

Salmo Responsoriale (Salmo 145)

Rit. Vieni, Signore, a salvarci.

Il Signore è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge lo straniero.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Dalla lettera di s. Giacomo (5,7-10)

Fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera.

Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco il giudice è alle porte. Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore.

Alleluia, alleluia.

Lo Spirito del Signore è su di me,
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri. (*Lc 4,18*)

Dal vangelo secondo Matteo 11,2-11

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, manda a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me».

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui, del quale sta scritto: "Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te".

In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Il "metodo" della fede

"Chi voleva essere" Gesù, al momento di presentarsi al suo popolo? Forse ci siamo posti questa domanda, alla ricerca di quella particolare situazione di inizio, che duemila anni di cristianesimo forse hanno allontanato dalla nostra comprensione di fede. La stessa domanda angustia il Battista che, sentendo parlare di Gesù, dalla prigione cerca di sapere se sia lui "colui che deve venire". Gesù, come spesso accade, non risponde direttamente, ma offre dei "segni" ai suoi interlocutori, rimandandoli ad un testo biblico che essi - come gli altri ebrei del suo tempo - ritenevano messianico. È il brano che la liturgia offre alla nostra meditazione in questa terza domenica di avvento.

L'avvento è tempo di rivelazione, di incontro tra Dio e l'uomo. Perché tale incontro sia salvifico è necessario arrivare ad un riconoscimento interpersonale. Come? Ricercando tutti quei "segni" che Dio dona a chiunque ricerchi le orme della divina presenza lungo i sentieri, spesso difficili della storia e della propria esistenza.

Le opere e le parole di Gesù di Nazareth, sono i "segni" fondamentali che Dio ci ha offerto e che ci consentono di arrivare all'identificazione del Salvatore, del Dio-con-noi, del Dio-per-noi.

Ma solo un "vedere" e un "udire" nella luce della profezia possono garantire la nostra comprensione di Gesù, inviato di Dio e messia.

Poiché non si tratta soltanto di vedere e di riconoscere le opere fatte da Gesù, ma di coglierne la loro corrispondenza con le profezie. Solo allora si può credere in esse, in quanto vi si riconoscono la presenza di Dio e il suo piano di salvezza costruito pazientemente lungo la storia della salvezza. La profezia è essenziale per il vangelo, senza profezia il vangelo è appiattito e impoverito.

Un "Dio che viene"

La pagina messianica proclamata nella prima lettura fa parte integrante di un dittico compreso nei capitoli 34-35 di Isaia, in cui si tratta del duplice aspetto dell'inizio dell'era escatologica: da una parte del giudizio, dell'ira di Dio contro tutti gli operatori di ingiustizia (qui identificati in "Edom", simbolo di tutti i nemici di Dio e del suo popolo), e dall'altra della prodigiosa salvezza preparata

per il suo popolo. Alla base di questo accavallarsi di giudizio, di minacce e di promesse di salvezza sta la fede in un Dio che viene:

« ... coraggio!
Non temete; ecco il vostro Dio ...
Egli viene a salvarvi».

Per cogliere in tutto il loro significato queste parole di speranza, non dobbiamo dimenticare che esse presuppongono la diaspora post-esilica di un popolo in preda ad una decadenza religiosa, segnata di freddezza, di scarsa fiducia e di vacillante speranza (“mani fiacche” e “ginocchia vacillanti”). Le parole del profeta sono un invito ad abbandonarsi con fiducia totale alla guida di Dio. La sorte dei “poveri”, ossia degli scoraggiati, dei pusillanimi e dei dubbiosi che si affidano a Jahweh, è descritta come una radicale trasformazione: come il deserto fiorirà ad opera del Signore, così il popolo sarà salvato dalla potenza di Dio che sta per venire.

Questa è la novità decisiva: Dio non affiderà ad altri la salvezza del suo popolo, ma egli stesso verrà. Quando il messaggio dei profeti annuncia che “Dio viene”, ciò significa insieme “giudizio” e “grazia” perché Jahweh è la proprietà più preziosa d’Israele e per Israele l’onore più grande è quello di essere il popolo di Jahweh, suo peculiare possesso. Il “giudizio” è sui “nemici” (quelli storici, ma anche sul male e la sua forza che attanaglia l’uomo) e si rivela nella “grazia” offerta al popolo credente nel giorno in cui il Signore si manifesta: nessuno può più essere fiacco o malato:

«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. »

Gli ultimi tempi: una nuova creazione

La potenza misericordiosa di Dio non allontana solo il male, ma conferisce soprattutto la pienezza del benessere e la gioia. Con il conferimento della felicità finale anche il peccato sparisce, perciò cesseranno anche le infermità che erano state le conseguenze del peccato. Non sarà una guarigione straordinaria, ma il totale ripristino della potenza creatrice di Dio che all’inizio aveva creato buone tutte le cose (Genesi 1): tutto ciò che era uscito dalle mani di Dio tornerà buono e sano.

La risposta di Gesù alla domanda del Battista si riferisce evidentemente a questa profezia: i miracoli di Gesù sono il “segno” che il regno di Dio è già iniziato. Una strada tutta pura («via santa») porterà al santuario di Dio in Sion, essa si snoderà così chiara e precisa che anche i semplici, gli indotti e gli inesperti non potranno smarrirsi. I redenti cammineranno su questa strada senza paura e in piena sicurezza: essi torneranno tutti a casa, la diaspora finirà per tutti, Sion è la meta dove si radunerà e si ricomporrà il popolo liberato, dopo la lunga dispersione in mezzo la mondo dei pagani.

«Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c’era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

“Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno suo popolo
ed egli sarà il ‘Dio con loro’.
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate»

(Apocalisse 21, 1-4)

Inadeguatezza del compimento e senso del futuro

Rimaniamo sorpresi e perplessi. I radiosì messaggi delle visioni profetiche non sembrano avere conosciuto il loro compimento. Qual è il rapporto tra profezia e avveramento? Neppure la venuta di Gesù sembra avere portato un adeguato compimento. Viviamo, è vero, nel tempo invocato dalla profezia, dunque fondamentalmente sottratto alla schiavitù del maligno, ma non siamo ancora del tutto redenti e liberi. Siamo consapevoli di vivere ancora nell'Avvento, ma non ci è facile coglierne la più autentica dimensione spirituale. Il testo di Isaia ci offre un'opportuna occasione per affrontare questo tema cruciale.

Il profeta pone al centro del suo messaggio questo punto fondamentale: *Dio è il Signore del mondo*, colui che guida i destini e la storia dei popoli. Questa centralità di Dio significa, come più sopra ricordato, sia la sua potestà di sottoporre a giudizio tutti i popoli, sia il potere di accordare misericordia e di operare la salvezza. Il profeta ci vuole ricordare che Dio trascende il mondo intero e la sua opera è decifrabile solo nella totalità dell'arco temporale e a partire dal compimento del tempo. Prima della fine dei tempi, ci mancano le giuste coordinate per cogliere correttamente l'opera di Dio.

Potremmo legittimamente pensare che simile criterio è fuori della nostra portata, essendo a noi concesso di vivere solamente il limitato spazio di una fragile esperienza umana. Infatti una così ampia visione escatologica è possibile soltanto se riconosciamo Dio come il *Dio operante nella creazione*, cioè che in ogni tempo tiene in pugno il mondo, continuando la sua opera nella storia. Solo in tal modo Dio, mondo e popolo di Dio possono rimanere tra loro intimamente correlati, senza estraniamenti o schegge impazzite della storia. A partire da questa visione di fede il futuro non è un destino ignoto, gravido di incertezza, ma la vittoria di Jahvè nel mondo della paganità e dell'idolatria. E ogni vittoria di Dio è vittoria del suo popolo perché egli vuole essere il "Dio della comunità". Certamente è questo il valore e il significato delle parole "Ecco il vostro Dio".

Non siamo in presenza di un ottimismo ideologico e nazionalistico o di un concetto mitico: l'attesa veterotestamentaria si basa soltanto sulla certezza della realtà di Dio. Un Dio che porta a compimento la sua opera malgrado tutte le manchevolezze umane e i peccati; un Dio che, per gratuità unilaterale, crea il mondo e si lega con patto fedele al suo popolo. La fede biblica vede il futuro del mondo solo perché crede in un Dio vivo, fedele alla gratuità iniziale.

Anche per noi, che siamo il popolo della comunità del nuovo testamento, lo sguardo verso il futuro è un elemento essenziale della nostra fede. E la nostra attesa supera qualsiasi speranza di futuro terreno all'interno del mondo. Attendiamo il futuro assoluto, guardiamo avanti e non indietro. E se guardiamo indietro, a quello che è avvenuto, è per fondarci sul terreno solido della fedeltà di Dio, l'unico "dove" che garantisce il senso e la certezza del "verso dove" (che è ancora Dio).

Il cristianesimo, tuttavia, non è sottovalutazione del presente. Anche se con Gesù l'«*eskaton*» è già iniziato, esso non è proiettato semplicemente nel futuro: la realtà "ultima" esiste già nel presente; è «adesso», ma vive la tensione verso ciò che «non è ancora». La nostra esistenza cristiana si pone nella tensione tra questi due poli.

Ma è una tensione che non dovremmo avvertire solo o principalmente ai margini della nostra vita, là dove, con le nostre povere forze umane, non possiamo procedere oltre e invochiamo un Dio che, inevitabilmente, trasformiamo in un "tappabuchi" delle nostre incapacità o dei nostri errori. Il testo di Isaia potrebbe insegnarci a *cercare* e trovare Dio proprio in mezzo alle cose terrene e vive, dove sperimentiamo la vita nella sua bellezza e ricchezza. Poiché la vita, *questa* vita, è una vita donata, un regalo di Dio.

Sebbene al presente, nei doni di Dio, si possano già gustare «le meraviglie del mondo futuro» (Eb 6,5), la novità e la sorpresa saranno senza pari: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9). Come il bambino chiuso nell'utero materno non immagina il multiforme spettacolo che lo attende dopo la nascita, così noi non possiamo comprendere e descrivere la realtà ultima nelle sue modalità concrete. La divina rivelazione non intende soddisfare la curiosità, ma accendere il desiderio e orientare l'azione nella direzione giusta. Le analogie, i simboli e le immagini evocano la realtà senza pretendere di definirla, un po' come il sussurro della conchiglia ci porta l'eco del mare.

L'eternità beata non sarà prolungamento indefinito dell'esistenza attuale, così povera e frammentaria, ma pienezza di vita, quale oggi possiamo solo presentire attraverso le esperienze più intense di meraviglia, di amore e di gioia. Sarà totale liberazione dai mali fisici, spirituali e sociali, perfetta armonia con Dio, con gli altri, con le cose e con se stessi. (CEI, *La verità vi farà liberi*, Catechismo degli adulti, n. 1168)

La risposta al Battista

L'ampio ammaestramento della profezia ci consente di meglio "ascoltare" le parole di Gesù che interpreta se stesso e la propria attività messianica. Mentre Giovanni attendeva un messia giudice inflessibile, che sarebbe venuto ad abbattere gli alberi sterili, a purificare l'aia e a battezzare col fuoco (Mt 3,10-13), Gesù invita ad interpretare la sua attività di guarigione dei malati, di risurrezione dei morti e di annuncio della buona novella ai poveri. Egli è certamente il messia che deve venire perché il suo agire («le opere») lo manifesta, ma non è ancora il tempo del giudizio, che sarà solo alla fine. Ora è il tempo della grazia e della misericordia: questo è l'autentico messianismo voluto da Dio, il tempo della pazienza di Dio, che traccia e qualifica il tempo della pazienza operosa dei credenti a favore dei miseri e ne lieto annuncio liberante ai poveri e con i poveri. Una fede messianica che attende nella pesantezza del tempo operando contro le forze del male e della morte, ovunque essi si annidano, a partire dal proprio cuore, ma senza fughe né spiritualiste né puramente escatologiche.

Il cristiano accetta la distinzione delle realtà terrene da quelle eterne e spirituali, ma non la separazione. Sa che ogni dimensione della realtà ha leggi proprie ed esige un metodo ed una competenza specifici, ma ritiene che tutto debba essere finalizzato a obiettivi coerenti con la dignità e la vocazione dell'uomo, rivelate pienamente solo dalla parola di Dio. Egli da una parte individua nel peccato la radice profonda dei mali della società, dall'altra si rende conto che la conversione a Dio implica anche serietà di impegno per una società autenticamente umana.

Secondo la Bibbia, il peccato porta disordine oppressione e violenza nella famiglia (Cf. Gen 3,16:4,3-16), nella città (Cf. Gen 11,1-9; Is 1,21-23), nella nazione (Cf. Am 8,4-7) e nei rapporti tra i popoli (Cf. Es 1,8-22); corrompe la convivenza tra gli uomini e rende mostruoso il potere politico (Cf. Sap 14,22-27; Rom 1,18-22). Secondo il Magistero della Chiesa, i peccati personali moltiplicandosi si fossilizzano in strutture sociali e di peccato; queste a loro volta condizionano fortemente le persone e le inclinano a nuovi peccati (Cf. Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 36).

Dio vuole innanzitutto cambiare il cuore dell'uomo, ma, a partire dal cuore, vuole rinnovare anche la società.

È il liberatore degli oppressi: protegge i poveri, gli stranieri, gli orfani, le vedove; vuole giustizia e solidarietà (Cf. Es 23,1-9; Dt 24,5-22). Chiede ai credenti di non separare la pratica religiosa dall'impegno sociale. «Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni... Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5,21.23-24). «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique,

togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo. Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo?» (Is 58,6-7).

Il Messia sarà mandato a portare una nuova esperienza di Dio, ma con essa anche il disarmo, la giustizia per i poveri, la prosperità e la pace (Cf Is 2,1-5; 11,4-9).

Di fatto Gesù di Nazareth, mentre rivela la paternità di Dio, promuove una giustizia più perfetta, che implica fedeltà, sincerità, amore preferenziale per i poveri, riconciliazione con i nemici (Cf Mt 5,20-48); immette nella convivenza umana lo spirito delle beatitudini, che rende umili, miti, misericordiosi e operatori di pace (Cf Mt 5,3-10). La comunione con lui costruisce una nuova solidarietà tra gli uomini, abolisce le discriminazioni della società: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Il regno di Dio, pur non essendo di questo mondo, opera in questo mondo. La salvezza messianica si compie nell'eternità, ma comincia nella storia e si manifesta restituendo autenticità e bellezza a ogni dimensione della vita, quella sociale compresa. La Chiesa fin dalle origini è consapevole di aver ricevuto un messaggio che ha rilevanza anche per la società.

(CEI, *La verità vi farà liberi*, Catechismo degli adulti, n. 1086-1089)

Per la preghiera

«So chi sei e non ignoro chi eri, perché ti conosco fin dal seno materno. Come non riconoscerti ora, da come ti sei manifestato, se ancora quando ero occulto io contemplavo te anche occultato e ne ho sussultato di gioia?

Mi basta essere stato giudicato degno di vederti, o Salvatore, è sufficientemente bello per me che tu mi abbia fatto precursore tuo, perché tu, tu sei la luce inaccessibile!

Ora è stracciata la tunica del lutto; abbiamo indossato la veste bianca, intessuta per noi dallo Spirito con la tosatura dell'Agnello nostro Dio. Il peccato è cancellato, l'incorruttibilità è stata data a noi, il richiamo della grazia si è manifestato. Lo ha rivelato a noi il precursore allorché disse: "Vedete ora l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo intero". Colui che aveva trasalito sin da quando era nel seno materno, ha proclamato e fatto conoscere colui che è apparso ed ha illuminato l'universo».

(ROMANO IL MELODE)